LE MELANCONICHE

VERSI

DI

TOMMASO GARGALLO

Sermone opus est modo tristi
HORAT. L. 1. SAT. 10 V. 11.

IN NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE
1836.

AL CONTE

FERDINANDO CRIVELLI

GRAN MAGGIORDOMO PRESSO S. A. I. R. LA VICE REGINA
DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

LE CALENDE D'APRILE DEL 1834.

E chi impormi oserà nuovo lamento,
E nuovo pianto a me nel pianto immerso
Porrà su gli occhi e su le labbra il tristo
Inno di morte? Tu, Crivelli, il chiedi,
Tu che amico mi chiami, e sai s'io piansi? 5
Presso a spuntar, del nuovo Sol compagno,
Ecco il ridente April che al giovinetto
Secolo chiude de' tre stadi il primo.
Novero d'anni egual contava anch'io,
Quando il fulmin di guerra Italo ingrato 10

Novel mostro d' Eroi, prode ed insano
Regi e Regni asservía; corone e scettri
Dispensava alla plebe, e così tutta
Sorteggiando la terra, al secol nuovo
Facea di sangue rosseggiar l' aurora: 15
Sin che al Teuta, cui scosso avea da l'ara,
Vittima l' immolò ventoso orgoglio.
Parini allora, il Ligure che in parte
Ruppe il ritmico laccio, Artin, Labindo,
Il vate degli amori, il buon Meronte, 20
Timido cittadin, scrittore audace,
E' cento d' ogni Musa illustri allievi,
Del civil nembo tra gli alterni lampi
Volti gli occhi ed il core a l' Adria e al Tebro
Ne l' ultimo sospir, *Madre infelice!* 25
Alto gridando, s' eran chiusi in tomba.
Ma se di questo cielo, al rintegrarsi
Di Febo il secolar reduce corso,
Tante fulgide stelle eran già spente,
Quant'altre ancor vi risplendeano e ancora 30
Di Nemesi, di morte, e di Gradivo
A la scure, a la falce, al brando illesi,
La temuta strignean giudice penna,
Che affidò Giove a' suoi diletti e disse:

Questa vi sia di biasimo e di lode 35
Su' popoli e su' re dispensatrice!
Ultimo a' primi, agli ultimi primiero
Fra tanto senno io m'era allor, e gli occhi
Fissi in Flacco tenea, ch'alto levando
Il braccio, come suol madre che addestri 40
A' primi passi il figlio, e sen dilunghi,
Ed il pomo gli mostri; a me lontano
Offriva premio lo scambiato serto.
Così seguia mio corso, e 'l folto stuolo
De' prodi che già meco avean sul trono 45
Di Cesare e di Piero il mansueto
Settimo Pio visto salir, più sempre
Farsi rado io scorgeva a me d' intorno;
Chè, scossa da la fragile compage
Di nervi e fibre l' ospite scintilla, 50
Vita de l' uomo, sprigionata rende
A la terra la terra, e in altra spera
A spaziarsi libera sen vola.
Sparirmi oh come d' ora in ora io veggo
Duci compagni ed emuli e seguaci, 55
Di cui serba Mnemosine scolpiti
In fronte i nomi; e' generosi passi
Stampan l' italo suol d' immortal orma!

Ed or dove i magnanimi ch' accorrano
A ricalcarla, a sottentrar ? L' antiquo 60
Sentiero invita i pellegrin novelli
Che ad entrarvi si affollano; ma tuona
Nordica voce (oh di discordia segno
Sempre all'Esperia, ghibellin frastuono!)
Che il trito calle disdegnando, alletta 65
Vaghi di novità gli ardenti ingegni,
Ad antepor di Pindo a l' erto giogo
I facili a varcar campi di Cromla;
Il Botzber al Parnasso, il Tanai al Tebro,
Di zeffiro al tepor di borea il nembo. 70
Quì dove di mia man su le ruine
Di Mégara fondai, sacro al benigno
Mio Genio tutelar, ben augurato
Pago novello, e di Priolo al nome
Giunsi quel dì mia gente (oh caro asilo!) 75
Assiso intanto lacrimando io veglio.
Veglio, e' tranquilli agricoltor cui sola
Cura è l' industre famigliuola e' solchi
Molli di lor sudore; e sol pensiero
L' avvicendar de' soli e delle piogge, 80
Dormon placidi sonni. Oh caro, oh dolce
Premio d' util fatica almo riposo!

Dormite sì, miei Figli: io piango e scrivo.
L' oriuol del villaggio ecco che batte
Gli alterni colpi, ad annunziar la notte 85
Giunta a metà del corso ... Un tocco solo!
Ahi come fuggon l' ore! È già fuggita
La prima ... E scocca l'altra ... Odo la terza
Del dì vicino mattutina ancella
Men fosca rinterzar l'indice colpo. 90
Sul balzo orïental sue fresche rose
April sorgente a seminar s' affretta,
Ed io seggo scrivendo. Il Ciel di stelle,
Come cilestro padiglion trapunto
D' argentee borchie, scintillando intona 95
A la Madre d' Amor inno festoso.
O Diva, e non se' tu simbolo e nume
Di questa bella gioventù de l' anno
Che nel suo germogliar d' alma natura
L' inesauribil seno apre e feconda? 100
Tu snodi i fiumi, tu le nevi astergi
Da la collina e gli alberi rinfiori:
Tu calmi il mare, e ne' viventi infondi
La scintilla d'Amore. A lui, tua prole,
Soni ancor l' inno, e propagato eccheggi 105
Sin dove Febo o vicin troppo, o troppo

Lungi, il diurno suo carro non guidi!
Era Grecia il tuo regno; e Pafo e Gnido
E Cipri, sopra ogni altra a te diletta;
Are ti offria Citera ed Amatunta; 110
Erice Siracusa: il nome quella
D'Ericina t'impose, e le colombe
Non obbliaro ancor l'antica stanza: (*)
Di Callipiga questa il guerreggiato (**)
Tra due greche beltà nome ti aggiunse, 115
E l'egregio il ritien tuo simulacro.
Ma da l'altar siracusan, primiero
Dove posò, de la vittrice voto;
Esule inonorato or sorge altrove.
Al tuo vecchio cultor che al muro appese 120
Del tuo bel tempio l'amoroso plettro,
Non imbelle una volta, e non ingrato,
Questo ancor deh concedi estremo omaggio!
Sì, tu memore ognor de la tua cara
Siracusa, bersaglio a mille Verri, 125

(*) Gli abitanti dell'antico Erice (ora monte di S. Giuliano vicino a Trapani) fanno osservare a' viaggiatori le colombe selvatiche che volteggiano intorno a' pochi ruderi cui battezzano come avanzi del famoso tempio di Venere.

(**) V. Ateneo lib. XII e 32 Mirabella Sirac. Ant.

Ne vendicasti l' onta, e assai più bella
Di quante omai ne vanti e Flora e Roma,
Miracolo de l' arte, or son sei lustri,
Del seno d' Acradina, ove men bella
Avea culto l'antica (*), in pario marmo 130
Sculta uscisti, Afrodite, e nell' uscirne
Forse dicevi: E Siracusa è questa!
Volgendo intanto attonito lo sguardo
Tutto all' intorno, de la romorosa
Tua tetrapoli in vece, e de l' immensa 135
Di popol onda che le piazze, i templi,
Le basiliche, i portici, i teatri,
Alternando inondava, in mezzo a vasto
Ti vedesti deserta inculto campo.
Che cor, benigna Dea, che sentimento 140
Il tuo non fu, la massima trovando
De le greche città tutta racchiusa
In vallo angusto e nuove leggi e nuova
De le doriche bocche uscir favella!
Vicina or siedi di Minerva al tempio; 145
E già Minerva dal fulgente scudo

(*) Il tempio di Venere Callipiga da' Regionari di Siracusa stabiliscesi in Acradina.

Vinta fuggì da la verace Diva.
Nuovi altari or tu vedi, ed i vetusti
Tra neglette ruine. E pure i sassi
Di questa terra alte memorie sono 150
De la gloria sicana. Ahi gloria invisa;
Anzi forse delitto! E non osava
Sacrilego un novel Mummio rapace.
Te dal dorico seggio, ove sedesti
Un dì reina, vïolentemente 155
Trarre in punico suolo ospite ancella?
Te difesero i tuoi. Bella difesa
Grata a la nostra e ad ogni età futura;
Cara a le cittadine ombre obblïate!
Diva, del mio dicembre al crin nevoso 160
Mal si convien di roseo april ghirlanda:
Offria mia giovin Musa i fior di Tempe,
E di Pesto le rose a Clori e a Lice,
Del sen, del biondo crin monile e serto;
E a te di fior l'are ingiuncava e' templi: 165
Ma quell'april che d'egual verde sempre
Tigne a l'arbor le fronde; a l'uom le chiome
Alterna in bionde in nere in grige in bianche.
In questo dì d'amaraco e di croco
Ei mi fioria la cetra: ora ad un salcio, 170

L'abbandona sospesa. Ecco a spiccarla,
Poichè 'l tempo il richiede e tu l'imponi,
Movo, o Fernando... Oh quale in man mi torna?
Quanto diversa! Polverosa e cinta
Mirala di giacinti e di vïole. 175
Son questi i fior che soli a l'appassito
Lauro intesser mi lice; il carme è questo
Che il settantesim' anno a me consente.
D'una lacrima il degna, e a' nostri cari
L'offri supremo onor. Tu l'odi intanto; 180
Simile a spettator ch'oda del dramma
In sul finir, l'armonica fuggente
Dal labbro del cantor, ultima nota.

IN MORTE

DEL MARCHESE

G. G. TRIVULZIO.

E te dirò negli ultimi concenti,
  Diletto Estinto, e le mie voci estreme
  Voci saran di pianto e di lamenti.
O de l'Olona, o del Trivulzio seme
  Gloria ed onor, mio Giacomo, ti serra
  Brev' urna, d' onde il duol che sì mi preme.
Cessa gli sdegni tuoi, cessa la guerra;
  Non affrettar de l'ultim' ora i danni;
  Chè tutto a te ritorna, invida terra.
Ed io che quasi obbliando gli affanni,
  E 'l secol empio ed ogni mia sventura,
  E le ingiurie degli uomini e degli anni,

Io m'allegrava d'allegrezza pura
  Sorger mirando la stagion novella,
  E rider gli astri e rifiorir natura.
M'era ogni fiore una memoria bella,
  Come raggio di speme ad uom che perde
  De l'avvenir la pallida facella.
Sul medesmo arbuscel vedea la verde
  Vedea l'arida foglia, e come l'ôra,
  Confortando ambedue, non le disperde,
E così, mi dicea, fugge l'aurora
  Di nostra vita insieme, e si dechina
  E s'abbella ogni tempo e si ristora,
I' vedeva la rosa porporina
  Onor del prato, e quattro aprire il seno
  In un sol cespo a l'aura mattutina :
E la terra d'intorno e 'l ciel sereno
  Tutto converso a tante maraviglie,
  Tutto di gioia, e d'innocenza pieno.
Ben quelle rose candide e vermiglie
  La bella immago mi poneano in core
  De le Angiolette, che ti nacquer figlie.
Ben mi pareva udir l'inno d'amore
  Che lor temprò su l'animosa cetra
  Di Basville il magnanimo cantore;

Ma poi che ti ricopre avara pietra,
  O dolce amico, il cielo ahi! veggo e 'l sole
  Tutto ravvolto di caligin tetra.
E se 'l campo si veste di vïole
  Quando l' iberna bruma si discioglie,
  E Filomena in suo cantar si duole;
Sforzanmi al pianto le dipinte foglie,
  E 'l tenerello stel che di sotterra
  Rigermogliar cred' io delle sue spoglie.
Cessa gli sdegni tuoi, cessa la guerra,
  Non affrettar l' inesorata squilla;
  Chè tutto a te ritorna, invida terra.
Ma non puoi tu con la mortale argilla
  Struggere ancor l' eterno pellegrino,
  Nè quella fiamma che di lui scintilla.
I' vedrò l' animoso cittadino
  Seder su questo marmo e a lo straniero
  Ferma, da lunge impor, ferma il cammino.
D' atti saggio fu questi e di pensiero;
  Questi educò su le pianure insubri
  L' allôr che dà sovra ogni lauro impero.
E mentre per le Reggie e pe' delubri
  Gli altri grondavan d' uman sangue fiumi,
  E Discordia agitava i suoi colubri;

A raddolcire i barbari costumi,
  E' raccogliea per oro e per fatica
  Vecchi papiri e splendidi volumi.
Chè ancor non era questa età nemica
  De' vetusti portenti; ed or di vento
  Si si gonfia in sè stessa e s'affatica.
De' nostr' avi oh degenere talento!
  Chi potrà dir s' è nostra colpa o sorte,
  S' è maggior la vergogna o 'l tradimento?
Torni, ah torni la barbara coorte
  Fra le nordiche rupi, e là si pasca
  De' fantasmi, de l' odio e de la morte.
Là vagheggi una strige in ogni frasca,
  E piene di terror notti omicide,
  E d' ogni luce muto il sol che nasca.
Ma qui dove natura e 'l ciel più ride,
  Questo riso d' amor sia manifesto;
  Qui regni il bel, se altrove il bel s' uccide.
Mite il saggio Trivulzio era e modesto,
  L' antica egli mantenne Itala scuola
  Di mezzo a' gorghi d' oceàn rubesto.
Domò l' invidia di Satàn figliuola,
  Ch' ove splende la gloria, ivi siccome
  Notturno augel per fiamma, erra e carola.

All' istoria dolente, al caro nome
  Chi frenerà le lacrime, qual mano
  Non spargerà su gli omeri le chiome?
Invan la terra si ristora, invano
  Maggio s' innostra, ed amor freme intorno
  La campagna fiorita e l' oceàno.
L' anno all' anno fa guerra, il giorno al giorno,
  E l' uom travolto nell' orrenda scossa
  Colà sprofonda, onde non è ritorno.
Ed io che pace all' anima commossa
  Sperava, quasi dal dolor son vinto,
  Compagno de' miei dì, su la tua fossa.
Nè tu già m' odi, o se pur m' odi estinto,
  A le risposte non s' apre la bocca,
  Che dolce mi facea l' esser convinto.
Però cresce l' ambascia e sì mi tocca
  Profondamente, ch' io pur son quel vaso,
  Che per l' ultima stilla alfin trabocca,
Nè più conforto al mondo emmi rimaso.

IL NOVEMBRE DEL 1833.

IN MORTE

DELLA MARCHESA

LUCIA GARGALLO

NATA GRIMALDI DI MONACO

DAMA DELLA R. CORTE DELLE DUE SICILIE DELL' I. R. ORDINE
DI MARIA TERESA E DEL S. M. ORDINE GEROSOLIMITANO.

1.

O tu, che spogli la foresta e 'l prato
Del verde onor perchè ogni piaggia è bella,
Squallido mese, portator malnato
D' ingratissimo gelo e di procella,
Tu nemico mi fosti ognor per fato,
Tu mi recasti ognor doglia novella;
Ed or per te fra queste piante oscure
Piango la somma de le mie sventure.

*

2.

Misero io piango, e pur colei non m' ode
Che dolcezza d' affetti al cor m' infuse;
Quella perchè mi coronò di lode
Degl' ingegni la patria e de le muse:
Misero io piango, ed Ella in ciel si gode,
Ch' altre fonti di gaudio Amor le schiuse,
E mirando nel Ben, che non inganna,
Quest' umano dolor forse condanna.

3.

O de la sorte mia, de la mia vita,
Finchè piacque al destin, mite compagna,
Non t' adirar se de la tua partita
L' innamorato spirto anco si lagna;
Se ancor vien sangue da la mia ferita,
Che per tempo e ragion non si ristagna:
Tu sai, tu stessa che beata or sei,
Ne l' involarti a me, quanto perdei.

4.

Lucida mente, generose voglie,
Dolci parole, accorgimenti onesti,
Amor di madre, carità di moglie,
Umanissimi sensi, atti modesti
T' ornaron sì ne le dilette soglie,
Che immenso desiderio anco ne desti,
E con voce di duol senza speranza
Te chiama ognor la vedovata stanza.

5.

Qual senno è 'l mio, qual cor ne l' ora, quando
Le solitarie mense altri procaccia,
E voi, figlie, cadete palpitando
Per novello terror tra le mie braccia!
A cotanta pietà commiserando,
Non rigo io no di lacrime la faccia;
Muto m' assido, e poi che sol rimango,
Lascio il pan che m' è tosco, e fuggo, e piango.

6.

Fuggo e piango; e dubbiosi a tanto eccesso
Per me, per quelle misere si stanno
I due ch' Ella mi diè del miglior sesso,
Fiorenti di virtù, spogli d' inganno.
O figli miei, se nel paterno amplesso
Ragion non ho di mitigar l' affanno;
Quest' è ch' io veggo di bellezza tanta
Ne le mie case inaridir la pianta.

7.

Perchè giunto a l' età quand' uom soccomba
De le miserie sue sotto l' incarco,
Me chiuderete doloroso in tomba,
E segnato così d' alto rammarco;
E perchè quell' angelica Colomba,
La qual m' aspetta delle sfere al varco,
Nel chiedermi di voi, di nostra gente,
Meco in cielo dovrà farsì dolente?

8.

Mio diletto Francesco, ah tu che sei
La speranza miglior del genitore,
S' ogni tuo voto precorrendo empiei,
M' allevia tu da sì gran lutto il core:
Chi crederà che gli ultim' anni miei
Non rallegrasse anche un pensier d' amore?
E pur, se sdegni, o caro, i miei consigli;
Io non vedrò del mio figliuolo i figli.

9.

E te nel tempo de l' età primiera
Vagheggiâr gli Avi d' allegrezza pieni;
E dolce premio quel tripudio, e m' era
Nuncio di giorni placidi e sereni:
Quella che volse innanzi tempo a sera,
Siccome luce che dal ciel baleni,
Quella mi disse allor, bella d' orgoglio:
Di cotanta onoranza ecco il germoglio.

10.

Mentir farai la madre? Ah non mentia
Colei nè l'opre mai nè le parole:
Mossesi dritta ed infiorò sua via
De le natie virtudi al mondo sole:
D'ora in ora così torni la pia,
Torni a la voce che per lei si duole,
E pace rechi, e mite senno inspiri,
E compia, Ella che il può, d'ambo i desiri.

11.

Io per la notte solitaria e bruna
Tornerò sempre a venerar quest' urna,
Lamentando i miei casi e la fortuna,
Finchè parli d'amor la cetra eburna:
Poi quando me rischiarerà la luna,
Fatto pur ombra e polve taciturna,
Fama sarà che qui tra salci e mirti
Piangan notturni gli amorosi spirti.

12.

E il peregrino di lontan venuto
Per onorar la gleba ov' io riposi,
Dirà » Cigno d' Italia, io ti saluto;
Lieve abbiate la terra, Itali sposi »
Da Voi non vo' di lacrime tributo;
Fate ch' io v' oda, o figli generosi,
Guidarmi un fanciullin presso l' avello,
E impara, dirgli, il tuo maestro è quello.